

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Un tassello della nascita del romanzo storico: i *Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea D'Este sua consorte* di Stefano Ticozzi

Federica Adriano

Publicata a Milano tra il 1823 e il '24, l'opera s'inscrive in una fase cruciale per lo sviluppo del romanzo storico, ma presenta degli aspetti che appartengono a statuti narrativi diversi, configurandosi come una sorta di fusione tra il diario di viaggio settecentesco, il romanzo epistolare ed il romanzo storico ottocentesco.¹ Con la scelta, cara ai romantici, di una tematica medioevale, Ticozzi si pone chiaramente tra i discepoli del modello scottiano, soprattutto là dove decide di fondare il racconto su una rigorosa documentazione storiografica, di disseminarlo di figure primarie e secondarie ed intrecciare le vicende individuali con i destini collettivi dei popoli.² In un preliminare e succinto «Avviso ai leggitori» l'autore, auspicando che «la Storia» venga apprezzata sia da «coloro che in essa cercano soltanto utili esempi ed ammaestramenti» che da «quelli che vanno in cerca del diletto», si produce in un'astuta *excusatio* di sapore classicheggiante circa l'opportunità, aspramente criticata proprio dai classicisti, di “intessere fregi al vero”, mescolando la storia alla finzione artistica: le lettere di Francesco Novello da Carrara, principe vissuto nel corso dell'ultimo Medioevo italiano,³ tramandano la verità storica unendo «l'utile ed il dilettevole».⁴ Segue una prefazione, intesa a certificare di fronte ai lettori l'autenticità delle vicende narrate – la storia dell'illustre famiglia guelfa dei Signori di Padova nel suo vario intrecciarsi con gli assetti geopolitici degli stati italiani ed europei – e ricostruite sulla base di una scrupolosa documentazione,

¹ «Tra gli anni Venti e gli anni Quaranta dell'Ottocento, non solo il romanzo storico non era un genere marginale, ma non era neppure soggiacente a rigide norme prestabilite, [...] fu caratterizzato fin dall'inizio da un'identità letteraria incerta» (MARGHERITA GANERI, *Il romanzo storico in Italia. Il dibattito critico dalle origini al post-moderno*, Lecce, Manni, 1999, p. 8). L'età illuministica aveva privilegiato la prosa di viaggio, spesso in forma epistolare, sia autentica che fittizia.

² Prima che si affermasse il paradigma di Scott, l'Italia aveva già prodotto un materiale di tipo storico-divulgativo: nel 1815 Cesare Balbo aveva iniziato un romanzo sulla Lega Lombarda e nel '17 Santorre di Santarosa scriveva le *Lettere siciliane*.

³ Il padre, Francesco I detto il Vecchio (1325-1393), della famiglia dei Carraresi (proveniente dall'antica Carrara, in territorio padovano), fu dal 1350 al 1388 signore di Padova, che governò con spirito illuminato benché non immune dai tipici abusi dell'epoca. Nel 1385, alleatosi con i Visconti in funzione antiscaleggera, ottenne Vicenza. Nel 1388 Venezia e Milano si allearono contro di lui, il quale abdicò in favore del figlio Francesco Novello (1342-1406) e si ritirò prima a Treviso e poi in esilio in Lombardia; il figlio si rifugiò ad Asti insieme alla moglie Taddea d'Este ed ai familiari. Nel 1391 Gian Galeazzo Visconti fece rinchiodare Francesco I in carcere a Monza, dove morì nel 1393. Mecenate di letterati e artisti, il Vecchio fu amico del Petrarca, il quale gli dedicò il trattato *De Principe*. Nel 1373 il poeta aveva accompagnato Francesco II (Novello) in quella che fu la sua ultima missione politica: fare atto di sottomissione a Venezia dopo la sconfitta padovana. Il principe, in cambio, gli fece dono della tenuta di Arquà. Nel 1390 Francesco II riconquistò Padova a seguito del grande sforzo diplomatico svolto in esilio a Firenze e alla corte dell'Imperatore.

⁴ STEFANO TICOZZI, *Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea D'Este sua consorte*, 2 voll., Milano, Manini, 1823-1824, p. V (da cui si cita).

comprendente la *Storia di Milano* di Bernardino Corio, la *Cronaca padovana* trascritta da due padovani contemporanei ai fatti (Galeazzo ed Andrea de' Gattari) e gli *Annales Ecclesiastici (ad annum 1388, ad a. 1389, ad a. 1394)* dello storico trevigiano Odorico Raynaldi (1595-1671).⁵ L'autore difende l'opzione epistolare – *medium* di potente efficacia, senza dubbio, nel plasmare un'immagine vivida di una realtà in dinamico divenire – con una duplice argomentazione, di ordine sia etico che estetico: le lettere di messer Novello, «senza scostarsi dalla più scrupolosa verità storica, offrono la piacevole varietà del Romanzo» (I, p. XII).⁶ Ticozzi finge di essere l'editore che si è limitato ad aggiungere «note ed illustrazioni» a sessantacinque «lettere istoriche» ripartite in due tomi, la cui cronologia va dal 28 marzo 1389 al 20 giugno 1390, anche se l'ultimo avvenimento registrato – la tragica morte di Francesco il Vecchio nel castello di Monza – risale al 6 ottobre 1393. Nel 1388 il signore di Padova, Francesco Novello da Carrara – principale mittente e destinatario del fascio di epistole in cui si narrano le vicende di cui è pure il protagonista – era stato derubato della sua città dal perfido e potentissimo Giovan Galeazzo Visconti,⁷ e quindi costretto – per difendersi dalle vessazioni dell'usurpatore – ad iniziare un lungo vagabondaggio che lo vedrà spostarsi

⁵ Tra il 1807 ed il '18 J.C.L. Simonde de Sismondi aveva pubblicato l'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge* (la prima edizione italiana della *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, in 16 volumi, è del 1831-32), nella quale interpretava la storia della civiltà comunale italiana come lotta di forze libertarie contro il dispotismo di principi e pontefici. Il vol. IV (cap. LIII) dell'opera sismondiana riporta la medesima macrovicenda narrata nel nostro romanzo, facendola in gran parte risalire alla *Storia padovana* di Andrea Gattari, fonte dichiarata dello stesso Ticozzi, il quale, probabilmente, non doveva ancora conoscere l'opera del ginevrino, dato che non la cita tra le proprie fonti.

⁶ Pochi anni prima nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* Foscolo aveva sollecitato gli scrittori a fondare il bello e il vero morale, cercandolo nella storia delle famiglie; cfr. GIGLIOLA DE DONATO, *Gli archivi del silenzio. La tradizione del romanzo storico italiano*, Fasano, Schena, 1995, p. 245. Nel 1823 veniva pubblicata in Francia la celebre *Lettre a M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, luogo d'origine di un'ottica contraddittoria del Manzoni, il quale vi mostrava di apprezzare la verità storica e sottostimare l'invenzione: il vero, tuttavia, lo si può attingere soltanto nell'ambito di una ricostruzione e conoscerlo esclusivamente nella forma del verosimile. Io non sono in grado di stabilire se, durante la composizione del suo romanzo, Ticozzi avesse avuto notizie del *Fermo e Lucia*, la cui stesura in quattro tomi era stata realizzata tra l'aprile 1821 ed il settembre 1823. Certo è che i punti di contatto tra le due opere sono molteplici e non si limitano alle questioni del genere, al classico *miscere utile dulci* o alla tematica patriottica. Mi riferisco, innanzitutto, al titolo, in entrambi i casi congegnato sui nomi della coppia di protagonisti; alla divisione in più tomi, d'ascendenza scottiana; al trattamento oltremodo casto e pudico della relazione amorosa tra i due (promessi in un caso, già sposi nell'altro); al comune tema della Provvidenza divina; all'affinità di espedienti narrativi: se Manzoni aveva finto di aver scoperto e “rifatto” l'antico manoscritto di un Anonimo, Ticozzi si finge l'editore del carteggio trecentesco (e le epistole, del resto, non mancano nel romanzo manzoniano).

⁷ La *Prefazione dell'editore* ci porge alcuni fondamentali ragguagli su questo personaggio, il quale, prima di diventare Signore di Milano, vantava il titolo di Duca e Conte di Virtù (da *Vertus*, nome del feudo concessogli dai reali di Francia, quando ne aveva sposato la figlia, Isabella di Valois). Ricco, potente, dotato di fiuto politico e talento militare, perfidamente accorto nelle arti della finzione e dell'inganno ogni qual volta convenissero ai suoi fini, ambiva a farsi incoronare re d'Italia, ma la morte prematura pose fine alle sue mire espansionistiche. Dopo aver ucciso a tradimento lo zio Barnabò ne occupò gli stati; con larghe promesse aveva sedotto Francesco il Vecchio, il quale, dopo aver aiutato il Visconti ad occupare la Signoria degli Scaligeri, venne a propria volta spogliato da lui dei propri territori; a quel punto abdicò alla Signoria di Padova in favore del figlio, il quale seppe mostrarsi capitano eroico ed accorto nel tener testa al nemico, senza tuttavia riuscire a sconfiggerlo: la contesa si concluse il 23 novembre 1388 con la consegna a Galeazzo della Rocca di Padova. Si tratta del periodo immediatamente a ridosso dello Scisma d'occidente (1377-78), che comportò il trasferimento della sede papale ad Avignone e per circa un quarantennio vide la Chiesa cattolica esprimere due papi, uno italiano ed uno francese, i quali si negavano reciprocamente ogni legittimità, riconosciuta ora all'uno ora all'altro da parte dei governi delle varie nazioni europee, di solito sulla base dei propri interessi politico-dinastici.

insieme alla moglie Taddea in varie località europee (Italia, Francia, Germania e Dalmazia), alla paziente ricerca di alleati disposti ad aiutarlo a recuperare il suo stato, sottoposto al governo dispotico e violento del duca di Virtù e dei suoi «rettori». Lasciata Asti, la seconda tappa di questo peregrinare – conclusosi dopo circa tre anni nell’agosto 1390 con la presa della città di Padova da parte dei Carraresi – è la Francia, dove questi possono contare sull’appoggio del sovrano. Nella prima lettera, stesa dal Novello a Vienna (occupata dal re francese ed annessa al Delfinato nel 1385) per il padre, riparato a Treviso, la visita alla chiesa di S. Antonio offre lo spunto per un’ironica riflessione di conio machiavelliano sul ruolo della religione e dei suoi ministri, cui seguiranno ulteriori espressioni di sottile polemica in merito al potere economico-temporale della Chiesa cattolica:

Nella seguente mattina, ch’era giorno di domenica, mi recai con tutta la famiglia a sciogliere il mio voto alla chiesa del Santo, divotamente soddisfacendo a tutte quelle esteriori pratiche di religione, che a principe non è mai permesso di omettere, o di trattare meno che gravemente in presenza del popolo; e non dimenticai di lasciare alla chiesa ed agli ecclesiastici, che ne hanno cura, generose testimonianze della mia divozione (I, pp. 24-25).

Dato che il monarca francese alimenta strette relazioni diplomatiche con la corte avignonese «per tentare grandi novità in Italia» (I, p. 25),⁸ Francesco raggiunge Avignone, dove viene accolto dallo stesso antipapa Clemente VII (interessato ad intervenire in Italia per rivendicare sia i propri diritti contro il rivale Urbano VI che quelli «degli Angioviniani sul regno di Napoli dipendente dalla Santa Sede»), al quale propone di stringere contro Galeazzo un’alleanza che avrebbe dovuto coinvolgere anche Fiorentini e Veneziani per «ristabilire l’equilibrio tra le potenze d’Italia» (I, pp. 44-45). La quinta lettera, che il Novello scrive da Avignone al Vecchio, inserisce uno di quei brani che, se pure godessero di scarsa o nulla veridicità storica, sembrano di fondamentale pregnanza per il compito che Ticozzi affida loro di veicolare un messaggio patriottico d’indipendenza nazionale, istituendo precise analogie con l’assetto politico di alcuni stati italiani, reduci dall’esperienza napoleonica ed attualmente occupati dagli Austriaci. Si tratta del discorso tenuto a Francesco dal cardinale De Grange, il quale lo ammonisce a cercare riparo presso la Repubblica di Firenze ed a rinunciare all’amicizia di papa Clemente: abusando del diritto canonico, questi aveva segretamente promesso al re di Francia il dominio su tutta l’Italia «con piena facoltà di disporre a favore de’ principi francesi» (I, p. 58); gli italiani, per di più, consideravano legittimo Urbano VI e si sarebbero rifiutati di aiutare un principe obbediente all’antipapa.

⁸ Mi pare che tale espressione vanti un’ascendenza piuttosto antica, se il latino classico impiega i sostantivi plurali *nova* o *res novae* nel significato di “rivolgimento politico”, ed i sintagmi *novis rebus / novarum rerum studere* in quello di “desiderare / mirare a rivolgimenti politici”.

La diffusa condizione di sudditanza dei «potentati d'Italia» al Visconti fornisce, ancora una volta, lo spunto per un larvato raffronto con l'attuale asservimento della patria: pur essendo in debito con la sua famiglia, alcuni signori – come il pisano Pietro Gambacorta – si rifiutano di appoggiare Francesco Novello per timore d'inimicarsi il Duca di Virtù. Recatosi a chiedere aiuto presso il Comune di Firenze – in passato generosamente beneficiato da parte dei Carraresi, innanzitutto da Francesco il Vecchio – il protagonista si trova di fronte alla vile ingratitudine dei Fiorentini, inizialmente restii a collaborare per paura delle ritorsioni del Signore di Milano, col quale hanno firmato accordi pacifici («in Fiorenza, dove non si conosce altra politica, che quella di accarezzare un potentissimo nemico, perché ti lasci oggi in vita, per spegnerti domani» I, p. 125). Non molto diversa, per le medesime ragioni, la posizione dei Bolognesi, i quali accolgono il Carrarese in città attraverso la mediazione di messer Ugolino Ghislieri, ma risolvono di aiutarlo soltanto dopo che Firenze e Venezia si fossero dichiarate dalla sua parte; ragion per cui la sorella di Francesco, Caterina – sposa del Conte Stefano di Segna – esorta il fratello a riconciliarsi al più presto con la Signoria di Venezia, dato che suo marito intende soccorrere il cognato a condizione che questi ottenga dallo stato veneziano il passo del Friuli e del Trivigiano. Nel frattempo il Visconti si era comprato con ricchissime elargizioni il favore del re di Francia, quindi aveva offerto ingenti somme di danaro all'imperatore Venceslao per farsi nominare suo vicario in Lombardia ed ottenere il titolo di Duca di Milano: richieste che quello cercava di soddisfare con prudenza, per non offendere i baroni più eminenti dell'impero.

Mentre i Fiorentini prendono le distanze dal signore milanese per riavvicinarsi ai vecchi benefattori di Carrara, Francesco raggiunge in Allemagna la città di Monaco, per tentare di guadagnare alla propria causa il Duca di Baviera, cognato dei figli di Barnabò Visconti, diventati orfani e profughi a causa di Galeazzo. Mosso dal desiderio di farsi onore vendicando suocero e cognati, oltre che da gratitudine per i benefici ricevuti in passato da parte di Francesco il Vecchio, il principe bavarese giura solennemente di voler aiutare il Novello, il quale, di conseguenza, progetta di formare un esercito della Lega fiorentina (formata da Carraresi, Firenze, Bologna, Conti di Segna e Duca di Baviera) che abbia come capitano messer Giovanni Aguto: l'impresa necessita di 12000 cavalieri, 4000 fanti e del favore dei Veneziani, affinché il bavarese possa transitare nel loro territorio. Nella lettera del 2 ottobre 1389, scritta a Segna dal Novello a Madonna Taddea, rimasta a Firenze, il mittente formula una valutazione amaramente pessimistica sulla frammentazione politica italiana, inserendola in un brano che l'«editore» chiosa a piè di pagina con una frase («*Ciò che dice Messer Francesco Novello de' suoi tempi, non è in verun modo applicabile all'età presente*» I, p. 181), che ha tutta l'aria di una prudente autotutela contro la plausibile accusa di voler suggerire ai lettori un paragone con la situazione politica contemporanea:

Fuori della nostra Italia, o mia cara, non si trovano che barbari, i quali se ci accarezzano, o ci minacciano, non per altro lo fanno, che per averne volontarj doni, o forzati tributi. Ma le nostre intestine discordie ci costringono a mercare gli ajuti di gente straniera, che dopo avere spogliata qualche nostra città, ritornano alle case loro a consumare brutalmente nella crapula e nelle dissolutezze il rapito danaro (I, pp. 180-181).

Il velato sarcasmo verso l'atteggiamento interessato ed avido sia degli uomini di Chiesa che degli aiutanti esterni – nella fattispecie l'armata mercenaria del Duca bavarese – torna nelle parole di Rodolfo da Carrara, il quale, ragionando sulla campagna bellica in preparazione, riferisce al fratello Francesco che

Pareva che il vescovo di Trento facesse difficoltà d'accordare il passo e le vittovaglie, ma vedendo di non poter sostenere colla forza un'aperta negativa, sebbene guadagnato dal conte di Virtù, si accomodò alla necessità, e rispose, che darebbe il passo e le vittovaglie a condizione che fossero prontamente pagate, e che la fortezza della Chiusa avesse di presidio egual numero di soldati del Duca e suoi, finché durasse la guerra col signor di Milano. Speriamo di trovare a Trento i commessarj Fiorentini e Bolognesi coi trenta mila ducati che sono dovuti al Duca entrando nel territorio italiano. Egli ha promesso di pagare un mese a tutti gli uomini d'arme, e non vorrei per verun conto che mancasse il danaro, perché questa gente non intende ragione (II, pp. 68-69).

Una volta assicuratosi l'appoggio della Signoria di Venezia (che, pur volendo «apparentemente conservarsi affatto neutrale in questa guerra», in realtà tramava in segreto per favorire i Carraresi; II, p. 82) e compiuto l'allestimento della gloriosa «impresa d'Italia», il protagonista, che nel frattempo si è alleato pure col Patriarca d'Aquileia, arriva a Cividale del Friuli con una truppa ingente in concomitanza con la discesa dell'esercito bavaro; intanto i Padovani vengono circondati dalle spie di Galeazzo, il quale fa imprigionare molti cittadini rei di aver acclamato alla vittoria dei vecchi signori, mentre altri riescono a fuggire dalla città ed altri ancora vengono confinati a Milano. I Carraresi attaccano Padova il 18 giugno 1390 e la prendono in poche ore con 400 uomini, resi prodi dall'arringa toccante e dall'esempio coraggioso del Novello («*Figliuoli, chi mi vuol bene mi seguiti e non m'abbandoni*, e tutt'armato com'era da capo a piedi, si cacciò il primo nel fiume con una mannaja in mano, e tutti gli altri, a cui era dato l'ordine, valorosamente il seguitarono in mezzo all'acqua» II, pp. 119-120), il quale, di lì a poco, tornerà ad essere il principe della sua città.

Ex sacerdote, erudito cultore d'interessi che spaziavano dall'arte alla letteratura fino alla storia ed altre discipline, il comasco Stefano Ticozzi era stato uno dei principali fautori del pensiero illuminista e giacobino in territorio lecchese, oltre che amministratore nel governo napoleonico di svariati incarichi, dai quali venne rimosso *ex abrupto* dopo la Restaurazione ed il ritorno degli Austriaci nel Milanese. La stesura dell'opera risale agli anni del trasferimento in Toscana (nel 1821,

dimorò a Prato, poi a Firenze dal 1822 al '28), inscrivendosi in una fase assai critica della vita dell'autore, il quale si era visto costretto dagli eventi a dedicarsi esclusivamente al mestiere della scrittura, riuscendo a ricavarne a stento il denaro necessario a sopravvivere.⁹ Nella congiuntura travagliata e ricca di fermenti insurrezionali dell'Italia prerisorgimentale, la scelta di un'età "aurea" come quella trecentesca – con le sue frequenti inquadrature toscane (non a caso vi si menziona più volte Francesco Petrarca), soprattutto sull'apporto, decisivo per lo scioglimento della vicenda, prestato dalla Signoria fiorentina per mezzo di messer Acciajuoli e della magistratura dei Dieci della Balìa¹⁰ – poteva assumere una duplice funzione, la prima delle quali di pregnanza autobiografica: quella, anzitutto, di una timida *captatio benevolentiae* nei confronti del governo toscano, grazie alla suggestione di un'affinità tra la parabola del protagonista e quella dell'"editore", esule in terra toscana – proprio come il primo – da una patria invasa dagli stranieri; in seconda battuta, di puntare ad un recupero in chiave patriottica dell'identità nazionale su entrambi i piani, storico-politico e linguistico-culturale.

Quanto alla fusione tra struttura epistolare e temi romantico-patriottici, possiamo rintracciare importanti analogie con il celebre precedente dell'*Ortis*, dove le lettere della seconda parte sono quelle che Jacopo ha scritto durante le sue peregrinazioni lontano da Venezia attraverso il territorio italiano: come Jacopo e il suo destinatario, pure Francesco è un "pellegrino errante", esule da una patria sottomessa allo straniero (entrambe le città sono venete); nel modello foscoliano, inoltre, la prima persona lega la narrazione allo sfogo passionale ed alla riflessione privata del protagonista, forse rappresentando una spia del fatto che Ticozzi avesse adottato la finzione epistolare per conferire al libro un'impronta, se non di passionalità o di scandaglio introspettivo, almeno di soggettivismo e d'immediatezza, dato che il narratore è omodiegetico ed i personaggi non compaiono mai direttamente sulla scena, ma si muovono sempre alla luce del punto di vista dell'emittente, che è perlopiù lo stesso eroe eponimo. Sul piano dei contenuti il nostro singolare romanzo esibisce gli ingredienti tipici della letteratura di viaggio – descrizioni di luoghi e città, di abitanti, d'istituzioni e costumi culturali – lasciando in secondo piano, come già faceva la maggior

⁹ Risale al 1810 la sua prima pubblicazione, il libello di ardente fede giacobina in forma dialogica, *Degli istituti claustrali*, uscito a Belluno in occasione del decreto napoleonico del 25 aprile di quell'anno, con cui veniva soppressa la maggior parte degli ordini religiosi: vi sono enumerati gli argomenti a favore di tale provvedimento. Vd. AURELIO DELL'ORO, *Stefano Ticozzi (1762-1836). Alcuni aspetti dell'opera e del pensiero*, in «Archivi di Lecco e della Provincia», XXXII, 1 (gen.-mar. 2009), pp. 9-40.

¹⁰ Donato Acciajuoli è stato un uomo politico fiorentino. Dopo aver preso parte attiva al tumulto dei Ciompi, il 20 luglio 1378 fu nominato Cavaliere dalla plebe fiorentina. Nel 1389 fu oratore per i suoi concittadini a Padova e Venezia, e nel 1390 commissario della Repubblica di Firenze in Valdelsa. Fin dalla metà del '300 si assiste all'elezione di magistrature straordinarie cui affidare, in particolari momenti, la risoluzione di situazioni di guerra o di pericolo incombente per la vita della Repubblica Fiorentina. L'istituto dei Dieci di Balìa nacque il 3 ottobre 1384 come vera e propria magistratura straordinaria del Comune, e tale rimase per più d'un secolo, anche se di fatto, in certi periodi, costituiva un ufficio pressoché stabile della Repubblica.

parte dei diari francesi del '700, gli aspetti strettamente privati del viaggio;¹¹ ma soprattutto dà spazio agli avvenimenti più frequenti nel romanzo storico primottocentesco, qui giustapposti in sequenze narrative quasi affatto prive d'intreccio ed interpretati alla luce di un'etica borghese edificante e nettamente discriminatoria tra le categorie morali (Bene e Male, Virtù e Vizio) – vicende di personaggi storici eminenti o esemplari, piani e imprese belliche, obblighi e divieti, inganni e tradimenti, vendette – inserendosi nel solco tracciato poco prima da altri romanzi, imperniati su figure rappresentative o fasi di transizione della storia italiana e/o sulle esperienze di viaggio del protagonista eponimo: *Platone in Italia* (1804-06) di Vincenzo Cuoco, la versione italiana di Giuseppe Agrati della *Storia di Clarice Visconti duchessa di Milano* (1817) di Jean de Prechac,¹² i *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania e in Italia* (1820) di Ambrogio Levati, *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento* (1823) di Davide Bertolotti e le *Peregrinazioni ed avventure del nobile Romeo da Provenza* (1824) di Ottavio Falletti di Barolo.

Si tratta di un nuovo genere di romanzo, che presentava il fondamentale problema dell'intreccio tra la storia, determinata dalle fonti documentali, e la finzione, oltre alle difficoltà relative sia alla formulazione di un linguaggio adeguato che al ruolo della voce autoriale nel tessuto narrativo: un problema, quest'ultimo, che Ticozzi risolve evitando l'evocazione diretta del narratario, topica del romanzo storico, e riservando a sé tre postazioni in cui parla in terza persona, nettamente separate dal carteggio: l'avviso, la prefazione – di pregnanza fondamentale per predisporre il lettore al “patto fiduciario” col narratore – e la conclusione, che segue immediatamente l'ultima lettera, scritta a Padova dal Novello al fratello Conte, per informarlo su alcune circostanze relative alla «prodigiosa occupazione» della città. Tali pagine conclusive – giustificate dall'autore con la necessità di supplire «con una compendiosa narrazione» alla mancanza di lettere ulteriori che chiarissero al lettore lo svolgimento dei fatti successivi alla riconquista della patria fino al termine della guerra col Visconti – oltre a perfezionare la garanzia di verosimiglianza, mettono l'opera in relazione con i suoi modelli.¹³ E non è da escludere, a questo proposito, che i brani in cui si accenna al Petrarca – soprattutto il primo, che fa riferimento ai suoi viaggi (I, pp. 48-49) – vogliano essere un'allusione all'opera di Levati, la cui pubblicazione aveva dato l'abbrivo all'annosa *querelle* inaugurata dal

¹¹ Vd. LETIZIA NORCI CAGIANO DE AZEVEDO, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*, in «Quaderni di cultura francese», 26, 1992, p. VIII.

¹² L'ambientazione viscontea proseguirà con *Il castello di Trezzo* (1827) di Giovan Battista Bazzoni, *Marco Visconti* (1834) del giurista Tommaso Grossi e *Margherita Pusterla* (1838) di Cesare Cantù, i quali testimoniano le numerose lotte fratricide che insanguinarono la storia dei primi signori di Milano; in *Ettore Fieramosca* (1833) di Massimo D'Azeglio apprendiamo della morte sospetta di Galeazzo Visconti, dovuta probabilmente ad un veleno somministratogli dallo zio Ludovico il Moro. Si veda l'analisi di tali romanzi in ALESSANDRA ZANGRANDI, *Lingua e racconto nel romanzo storico italiano (1827-1838)*, Padova, Esedra, 2002.

¹³ Le similarità strutturali con *I dolori del giovane Werther* e con l'*Ortis* sono evidenti: in tutti e tre i romanzi le lettere vergate dal protagonista eponimo sono ripartite in due parti e, ad un certo punto, vengono sostituite dalla voce di un «editore» che narra gli ultimi avvenimenti.

famoso articolo di Paride Zajotti sulla «Biblioteca italiana», e destato accese polemiche in merito alla sua natura ancipite, che mescola tra di loro le caratteristiche del romanzo storico, della biografia letteraria e del resoconto di viaggio.

Come si è già accennato, e si può notare pure da un confronto col capitolo di Sismondi, Ticozzi – a buon diritto lo rivendicava nella prefazione – affronta il problema relativo all’attendibilità storica, riportando in maniera sostanzialmente fedele le notizie fornite dalle fonti storiografiche, e dalla *Cronaca* di Andrea Gattari in modo particolare: la finzione riguarda quasi soltanto la cornice narrativa; tutti i personaggi principali, inclusi i comprimari, entrano in gioco sulla base del proprio spessore storico; quand’anche ci fosse qualche figura inventata, sarebbe soltanto una comparsa. Com’è naturale in un romanzo epistolare a più voci, l’ordine dei fatti scaturisce dalla successione delle diverse lettere scambiate tra i personaggi, accogliendo una molteplicità di ottiche e di situazioni e, nel contempo, consentendo l’illusione di una documentazione verisimile basata sulla realtà storica e sull’interpretazione che di questa porgono le diverse voci narranti: affidando la parola ai diretti protagonisti, l’autore evita la responsabilità di porgere in prima persona notizie di dubbia autenticità ed allontana i fatti narrati da una controllabilità sistematica mediante le fonti storiografiche.

Prima che si affermasse il modello manzoniano di una lingua duttile, moderna, nazionale ed accessibile ai più, buona parte degli autori che si cimentavano nel romanzo storico – un genere che per sua natura aspirava alla divulgazione tra gli strati popolari in funzione etico-pedagogica – era consapevole di rivolgersi ad un pubblico limitato di aristocratici ed altoborghesi a causa dell’estesa diffusione dell’analfabetismo perfino nel nord Italia, e tendeva a rifarsi al modello di una lingua toscana arcaizzante e quasi purista. Il toscano di Ticozzi vuol essere il riflesso di un gruppo di voci narranti accomunate da un livello socio-linguistico omogeneo, che si esprime attraverso un registro stilistico medio-alto. Esso non sembra distinguersi in modo particolare dal tipo “eterogeneo” impiegato nella prosa letteraria premanzoniana, evitando i moduli del parlato e presentando un’ampia occorrenza di forme che noi avvertiremmo auliche, ma che all’epoca – fa notare Mengaldo – appartenevano ad un codice scritto di registro non necessariamente elevato:¹⁴ le frequenti tmesi (ad esempio, «quale strada avessi io presa»; «alle di lui domande»), le enclisi pronominali (ad esempio, «gittavasi»; «eransi serrati»; «erale apparecchiato»), il mantenimento dopo un suono palatale del dittongo *-uo-*, che il toscano coevo monotongava in *-o-* (ad esempio, «giuoco»; «figliuolo»). Tanto la struttura sintattica che quella lessicale tendono a mantenere la sobrietà consona ad una registrazione il più possibile oggettiva degli avvenimenti: il periodare asciutto acquista in fluidità nelle battute di dialogo e nel discorso diretto, talvolta introdotti da

¹⁴ Cfr. LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento: dall’età giacobina all’unità*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 87.

virgolette ma spesso gestiti disinvoltamente con più ordinari segni grafici, mentre la scarna tonalità di fondo concede ben poco – a parte alcuni momenti cruciali – a quel dispendio di retorica patetica che caratterizzava il genere del romanzo storico; il quale, poiché rappresentava ancora una categoria “ibrida” e priva di uno statuto rigido, consentiva ai suoi cultori un margine di autonomia. Tuttavia, alcuni luoghi particolari, e ricorrenti soprattutto nelle epistole destinate alla corrispondenza parentale – quali le apostrofi al destinatario in apertura e le formule di congedo in chiusura – esibiscono una patina stilistica che attinge un grado notevole di convenzionalità, colorandosi di accenti ora morbidi e affettuosi, ora paludati e solenni (ad esempio, «*Vostro ubbidientissimo Figlio Novello*»; «Mio veneratissimo Padre e Signore»; «E senza più vi bacio le onorate mani»; «Mio signore onorando e Fratello»; «Mia dolce e cara amica»).

Pagina dopo pagina, la figura dell’io viaggiante, tratteggiata con un sapiente dosaggio di qualità intellettuali ed etiche, compone il ritratto di un personaggio esemplare sotto tutti i punti di vista, che pare un superamento in chiave romantica – per doti religioso-morali, in primo luogo – del principe machiavelliano. Francesco Novello, infatti, incarna il governante ideale che, «avido di gloria e nulla curante la sua vita», si scaglia per primo contro i nemici; grazie al quale il popolo di Padova vede «ricuperata l’antica indipendenza, e rifiorire le lettere, le arti ed il commercio, dove prima non erano che discordie e contese» (II, pp. 149-150); e nel quale osserva il rispetto in sommo grado di valori civili sublimi: la *pietas* filiale e religiosa, l’amore coniugale, il senso dell’onore, l’ardimento patriottico, la lealtà e la gratitudine verso i benefattori. Ed è in primo luogo al soccorso divino, alla Provvidenza, piuttosto che ai meriti propri e dei compagni, che in più occasioni il pio signore – eroe a tutto tondo, figlio «ubbidientissimo» e sposo virtuoso di una virtuosissima consorte – attribuisce la riconquista della patria, per la quale si batterono «tanti onorati cittadini Padovani e tanti gentiluomini del Friuli» (II, p. 129).